

## Incontri



**S**iamo aggrappati alle parole come scimmie. E' questa la nostra libertà. E con le parole ci dondoliamo, facciamo festa e cadono le paure e la carta è il nostro mondo. Più viva la carta di un bosco. Questo più o meno pensano uomini e donne che fanno della letteratura il loro mestiere. Giulio Ferroni ha scritto nel 2009 un libro. Si intitola «La passione predominante» e lo pubblica a Napoli Liguori. In queste cento pagine lo storico della letteratura racconta di come è nata in lui la passione letteraria. Quando ancora a Roma fumavano le bombe, il bambino Ferroni non viveva in un mondo di carta. Anzi di libri non ce n'erano nella sua casa popolare e neppure il padre c'era, perché stava in un campo di prigionia in Sassonia. Ma attorno c'era una Roma solidale e gente semplice che teneva a casa libri e giornali e al bambino li mostrava. Un traviere e un operaio, vite modestissime, lo attirano

LA SCUOLA E I CLASSICI  
Come nacque in Giulio Ferroni la passione per la letteratura

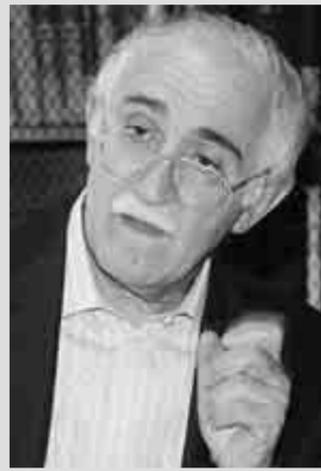
GIOVANNA GIORDANO

nella Storia Universale con le avventure di Napoleone, Cesare e Bruto. Poi il metodico professore di liceo che insegna ai suoi allievi a raccontare in breve quello che imparano e sentono dai libri letti. Ma un misto di caso e magnetismo scatena in un essere vivente la passione, anche quella letteraria.

La scuola in quegli anni era un mondo nuovo. Milioni di italiani finalmente entrano nel paese del sapere e lasciano le terre basse, le miserie, il mare. L'inchiostro era per tutti una conquista e, come tutte le conquiste dava ebbrezza, la sensazione di vivere anni importanti. In quegli anni di Italia povera e dignitosa che si spazzolava

la polvere della guerra, c'erano anche i libri della BUR. Per chi non li conosce erano libri minimi per storie immense. Finalmente i classici con poche lire, senza rilegature e immagini di copertina. Solo il titolo e l'autore erano esca e amo, solo la verità del libro insomma. Poi per Ferroni c'era Alfonso Berardinelli compagno di banco e Gogol e Poe e i racconti del mistero e dell'impossibile. Tutti questi incontri e dedizioni scatenano in lui la passione letteraria e altre invisibili pratiche «fra flussi e fantasmi vaganti nell'atmosfera». Così, fra libri nudi e banchi di scuola e semplici incontri, dentro un'Italia sobria e non spocchiosa, si scatena l'amore per la lingua.

E prendono vita Shakespeare, Boccaccio, Ariosto, Machiavelli, Annibal Caro e tanti altri compagni di viaggio nei mondi dell'immaginazione. Ferroni anche trema sul futuro della letteratura e queste sono le pagine meno intense. Il fatto è che l'umanità, anche quella che scrive, va dove vuole lei e fa male per questo soffrire. Così il giovane letterato Giulio Ferroni che sognava una libreria ora è sommerso dai libri pubblicati. E poi ci sono troppe chiacchiere, svenevolezze, il web che impazza e forse fa impazzire. Ma ci sono uomini che ancora credono che il libro sia un'isola. Che resiste ai maremoti e alle offese del presente. [www.giovannagiordano.it](http://www.giovannagiordano.it)

IL SAGGIO DI GIUSEPPE LUPO  
Per l'autore siracusano, il romanzo di Sciascia «faceva definitivamente i conti con le responsabilità della classe politica siciliana»

PAOLO FAI

**N**el recente volume «Le cento tensioni - Omaggio a Elio Vittorini (1908-1966)», a cura di Giuseppe Lupo, pubblicato dal Centro Documentazione Leonardo Sciascia di San Mauro in Lamis (FG), sono raccolte venti lettere inviate da Vittorini a Sciascia. Nel cinquantenario della pubblicazione del romanzo storico «Il Consiglio d'Egitto» (1963), è molto interessante leggere cosa Vittorini pensasse del romanzo di Sciascia. In una breve lettera, spedita da Milano il 28 giugno 1963, Vittorini scrive a Sciascia che ha «finalmente letto "Il consiglio d'Egitto": con interesse, con piacere. Gli preferisco, tuttavia, "Il giorno della civetta". Il fatto è che il romanzo storico si giustifica - a mio giudizio - sempre meno: anche quando si presenta come "allegoria" o "pamphlet"...». «Come aveva liquidato - scrive Antonio Motta nella prefazione - "Il Gattopardo", così liquida l'Antigattopardo che è nel "Consiglio d'Egitto", il romanzo che faceva definitivamente i conti con le responsabilità della classe politica siciliana, con le sue colpe storiche».

Nonostante le riserve del Grande Lettore della Einaudi, l'editore pubblicò qualche tempo dopo «Il Consiglio d'Egitto» nella collana Coralli. Tra i tanti personaggi che affollano il romanzo, quello cui Sciascia riserva uno sguardo particolare, di comprensione affettiva e intellettuale, è l'avvocato Francesco Paolo Di Blasi. Uomo colto, aperto alle correnti culturali moderne provenienti dalla Francia, Di Blasi è l'eroe della vicenda narrativa, ambientata nella Palermo della fine del '700, tra il governo del viceré Caracciolo (1780-1786) e la congiura del 1795, ordita dallo stesso Di Blasi per abbattere il vecchio ordine borbonico, feudale.

Nel capitolo IX della Parte terza del romanzo, dove Di Blasi, in un dialogo col barone don Saverio Zarbo, sostenendo «il diritto del contadino ad essere uomo», si fa «organico» alla classe degli sfruttati e degli oppressi, c'è una parola che si accampa: impostura. Tutto il romanzo gira attorno a questa parola - categoria morale e storica insieme - perché l'altro protagonista, l'abate Vella, è un maestro nell'arte di manomettere e falsificare codici, e capace anche di produrre

**Elio Vittorini e una storica edizione teatrale de «Il Consiglio d'Egitto» con Turi Ferro e Tuccio Musumeci**



## «Il Consiglio d'Egitto» per Elio Vittorini un Antigattopardo

falsi integrali spacciati per traduzioni: il Codice diplomatico di Sicilia e il Libro del consiglio d'Egitto. Il Vella, amanuense avventuroso e fantastico, fu il solerte esecutore di un progetto elaborato dentro una cerchia di storici ufficiali e funzionari politici, che gli dettarono documenti «veri» sulle origini arabe del diritto siciliano per sostenere la politica riformatrice di due viceré illuminati, Caracciolo e Caramanico, contro i privilegi feudali dei baroni. L'impostura aveva dimensioni collettive, ma fu smascherata da una perizia tecnica dell'orientalista tedesco Joseph Hager. Accanto, e insieme, al tentativo di demolizione di una società rigidamente piramidale e chiusa, fondata sui privilegi che le nuove idee rivoluzionarie giudicavano inaccettabili, si colloca il tentativo di una rivoluzione giacobina orchestrata da Di Blasi. Saranno sconfitti en-

tambi, Vella e Di Blasi. E la Sicilia vedrà allontanarsi il sogno di alcuni uomini lungimiranti, il sogno che «non un tumulto sarebbe scoppio il 5 aprile, ma una rivoluzione mossa da una grande idea; e non solo nella città di Palermo, ma anche nella campagna. La partecipazione dei contadini sarebbe stata anzi condizione prima, assoluta al successo della rivoluzione: e i congiurati più si dedicavano ad agitare la campagna, a muovere i contadini in nome della fame e delle angosce in cui si dibattevano, che la città serviva ed infida».

Il Consiglio d'Egitto si chiude sulla mannaia che tronca il capo del bel libertino e raffinato pensatore, l'avvocato Francesco Paolo Di Blasi. È una pietra tombale sulle speranze, meglio sulle illusioni di una classe sociale, la borghesia colta degli avvocati e dei professori, vota-

to allo scacco, almeno in Sicilia, per incapacità propria di farsi classe dirigente e per incapacità di aprirsi ad altre classi sociali, di creare una cultura popolare. È, nel 1963, una dolente ripresa del recente, ma già «tenace concetto» della lampedusiana «irredimibilità» della Sicilia. È un finale amaro, quello del Consiglio, in cui la storia si avvia su stessa, in una circolarità disperante, in cui vengono ingoiati i tentativi, velleitari pur se coraggiosi, di chi, con l'aiuto della ragione, vorrebbe imprimere un andamento lineare. Se vogliamo, Di Blasi è la variante settecentesca del capitano Bellodi del Giorno della civetta (1961), che, da Parma, dov'era tornato, ripensa alla Sicilia, sapendo di amarla e che ci sarebbe tornato: «Mi ci romperò la testa» disse a voce alta - Uno dei tanti che, ostinato a cambiare la Sicilia, s'è trovato con la testa rotta.

## 100 anni dalla nascita

Londra, Roma e Catania celebrano Emilio Greco

Nel centenario della nascita di Emilio Greco, Londra, Roma e Catania rendono omaggio al Maestro con degli eventi. I primi appuntamenti sono state le due mostre al Museo dell'Opera del Duomo di Orvieto (22 giugno 2013) e di Palazzo de Mayo a Chieti (29 giugno 2013). Il sindaco di Catania Enzo Bianco ha posto fra le priorità culturali la preparazione di eventi per celebrare Greco nella città natale, fra cui l'intitolazione di una piazza, la riapertura del museo e la collocazione di un'opera nel Palazzo degli Elefanti. Il 24 settembre la mostra «Emilio Greco: Sacro e Profano» è stata inaugurata all'Estorick Collection of Modern Italian Art di Londra - che ospita per la prima volta una mostra di scultura - dove resterà fino al 22 dicembre. Dal 16 ottobre, sarà il Museo di Roma Palazzo Braschi a dedicare al Maestro siciliano una mostra, promossa da Roma Capitale e altri enti. L'Estorick Collection of Modern Italian Art di Londra esporrà fino al 21 dicembre circa 50 opere, sculture in bronzo e disegni. In mostra, fra le altre, opere preparatorie per le porte in bronzo del Duomo di Orvieto, cui l'artista lavorò dal '59 al '64.

COSTA

## Heidegger e l'angoscia dell'esistenza umana

MAURIZIO SCHOEFLIN

**C**onsiderato da molti il maggior filosofo del XX secolo, il tedesco Martin Heidegger nacque nel 1889 e morì nel 1976. Nella sua vita, tutta dedicata allo studio e all'insegnamento, spicca un evento particolarmente grave, che getta un'ombra sulla sua persona: l'adesione al nazismo. Nel 1933, divenuto Rettore dell'Università di Friburgo, egli tenne un discorso inaugurale in cui esaltò il movimento nazionalsocialista: all'indomani della sconfitta di Hitler, Heidegger non fece ammenda di questa sua scelta e venne allontanato dall'insegnamento. Il pensiero heideggeriano è assai complesso e il lavoro degli interpreti si è rivelato molto difficile. Le sue numerose opere richiedono un'esegesi accurata e puntuale, come si rivela quella di Francesco Costa, docente di filosofia teoretica presso l'Università del Molise, che nel suo recente volume intitolato Heidegger (Editrice La Scuola, pp. 184, euro 11,50), fa perno proprio sull'analisi dei testi per ricostruire la concezione filosofica heideggeriana nel suo complesso. Costa presenta pure una sintetica biografia del pensatore tedesco, un breve utilissimo compendio dei termini-chiave della sua filosofia, un'interessante storia delle ricezioni dell'heideggerismo all'interno della cultura occidentale e, infine, un'ampia bibliografia, che indica al lettore gli strumenti essenziali per procedere nella direzione di ulteriori approfondimenti. Come si è detto, Heidegger ha elaborato idee tanto profonde quanto complesse, sino a sfiorare l'oscurità concettuale. Tuttavia, di lui rimangono vivi anche alcuni concetti di più semplice fruizione. Egli ha scritto pensieri davvero importanti sull'angoscia che caratterizza l'esistenza umana, sull'autenticità che richiede all'uomo di esser se stesso, sulla chiacchiera che spesso non consente agli uomini una comunicazione vera e significativa, sul «si» che indica l'anonimato quotidiano dietro al quale scompare la singolarità di ciascuno. Celebri sono rimaste anche le sue complicate e suggestive riflessioni sull'essere, sull'esistere e sulla trascendenza. Di Heidegger va ricordata pure la critica serrata nei confronti dello strapotere della tecnica moderna, che, a suo giudizio, conduce al nichilismo, da lui considerato l'esito pressoché inevitabile della cultura occidentale. Costa spiega con chiarezza tutte queste componenti della filosofia heideggeriana e ne mette bene in evidenza la notevole drammatica profondità. Dinanzi alla situazione dell'uomo che, certo, non invita all'ottimismo, a un certo punto Heidegger sembra tornare alle origini del suo percorso esistenziale e speculativo, caratterizzate dalla vicinanza alla religione: a questo riguardo emblematico risulta il titolo Ormai solo un Dio ci può salvare dato a un'intervista da lui rilasciata nel 1966 alla rivista Der Spiegel.

## IL ROMANZO D'ESORDIO DI ANNALISA MANISCALCO

## Perdersi e ritrovarsi nel guscio di una noce



FILIPPO ARRIVA

**T**utto comincia con una noce, con un simbolico crac di un guscio che si rompe tra le mani di un uomo, apparentemente indifferente, nell'ora di punta in metropolitana. L'uomo consuma tranquillamente le sue noci, ma attira l'attenzione di tre persone, tre passeggeri che forse attendevano la "distrazione" che li portasse a cercare se stessi.

Eccoli: una ragazza che ha la malinconia nello sguardo e nel cuore il desiderio di voler essere un'ombra; una signora in età che fino a un momento prima aveva dedicato tutti i suoi desideri al palesarsi di un posto a sedere ed è avvinata alla propria catenina; un uomo, un ritrattista, gonfiato dal soprabito che guarda ma non vede il mondo.

Ma ecco che un pezzo di quel guscio rotola via, e i tre che a quel rumore avevano dedicato un accento di attenzione, seguono il tragitto. I loro sguardi per un attimo si incrociano, distratti, disturbati.

Tre personaggi che seguiremo alla ricerca di se stessi. Lo sviluppo di vite che hanno ansie e incertezze dell'oggi, del perdersi continuamente e del ritrovarsi (almeno così credono e si crede). Tutti alla ricerca di un mezzo guscio (di una mezza vita, almeno) che ritroveremo nella bocca di un cane.

Il labirinto è quello narrato ne «Le versioni della mezza noce» (Giulio Perrone editore) di Annalisa Maniscalco (nata a Cefalù 22 anni fa). La scrittura è leggera, con l'asprezza dei venti anni, la voglia di scavare negli animi è totale, forte. Il libro prende per quel suo ricordare gio-

chi pirandelliani di personalità, riflessi di specchi deformanti alla Dalì, tempi e ritmi falsamente sereni alla Satie.

Annalisa Maniscalco, è al suo primo, prezioso romanzo. Ha alle spalle diversi racconti e alcuni premi, ha la penna intensa, capace di creare clima e personaggi. Le sue origini siciliane, nonostante il vivere tra Roma e Parigi, le regalano colori d'ombra, ma quelli che nascono di contro a una luce accecante, e quel pirandellismo che porta in punta di penna con variazioni proprie, giovani e fresche. E c'è il cinema in quel suo descrivere deciso, in quel suo strutturare dialoghi serrati che si alternano a scene descrittive.

C'è molto, c'è tanto in «Le versioni della mezza noce», ma non c'è tutto, per fortuna. Aspettiamo il secondo romanzo.